

Giovanni Vitolo

***Rivolte contadine e brigantaggio nel Mezzogiorno angioino***

[A stampa in "Annali dell'Istituto 'Alcide Cervi'", XVI (1994), pp. 207-225 – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

La conservazione, sia pur incompleta, dei registri della Cancelleria angioina, offrendo allo storico la disponibilità di una fonte ricchissima di informazioni su tanti aspetti della vita del Mezzogiorno continentale dal 1266 ai primi decenni del secolo XV<sup>1</sup>, lo espone al rischio di considerare peculiari dell'età angioina fenomeni che invece potrebbero essere di più antica data: è questo il caso delle tensioni sociali e delle rivolte contadine, documentate fin dagli inizi della dominazione angioina e che sarebbe lecito congetturare già in incubazione da anni. Eppure non può negarsi che proprio il cambio di dinastia ai vertici del Regno di Sicilia abbia introdotto significativi elementi di novità e condotto a piena maturazione linee di tendenza già manifestatesi in precedenza: gli uni e le altre con riflessi più o meno diretti e pesanti sulla vita delle popolazioni meridionali.

Intanto, con l'arrivo di Carlo d'Angiò, che si era avvalso, nella guerra contro Manfredi, del sostegno finanziario dei mercanti toscani, e fiorentini in particolare, risultò completato quel pieno inserimento del Mezzogiorno nel mercato mediterraneo, unificato dagli operatori economici dell'Italia centro-settentrionale, che già aveva compiuto molti progressi al tempo di Federico II, il quale aveva dato impulso all'agricoltura meridionale e alle masserie di Stato proprio per incrementare le esportazioni dei prodotti più richiesti dai mercanti stranieri: grani, vino, olio, castagne, nocelle<sup>2</sup>. Ne era risultato, da parte dei grandi proprietari fondiari sia laici sia ecclesiastici, un maggiore interessamento alla valorizzazione delle loro terre, con la conseguenza che, se non furono introdotti nuovi oneri a carico dei coltivatori dipendenti, si esercitò nondimeno una maggiore vigilanza sulla regolare prestazione di quelli ormai consuetudinari; e ciò in un periodo in cui le stesse popolazioni rurali, sotto la spinta dell'incremento demografico e della richiesta del mercato, tendevano proprio a riscattare quei vecchi obblighi che ora venivano sentiti come un retaggio del passato e un ostacolo all'aumento della produzione.

Si trattava in primo luogo delle prestazioni d'opera, quasi del tutto assenti nelle grandi aziende agricole di Stato<sup>3</sup>, ma alle quali i grandi proprietari fondiari mostravano di dare ancora grande

---

<sup>1</sup> Come è noto, i registri della Cancelleria angioina andarono distrutti nel corso della seconda guerra mondiale, ma per fortuna molti studiosi ne avevano già fatto ampi estratti; sulla base di essi e dei repertori compilati da vari eruditi napoletani del Cinque-Seicento gli archivisti napoletani ne avviarono la ricostruzione nell'immediato dopoguerra sotto la guida di Riccardo Filangieri. Finora sono stati pubblicati 41 volumi, che coprono quasi interamente gli anni di regno di Carlo I e Carlo II. Attualmente l'impresa è diretta dal Dr. Stefano Palmieri dell'Istituto italiano per gli studi storici. Per gli anni successivi al 1307 sono per ora utilizzabili le citazioni e le trascrizioni di C. Minieri Riccio e R. Caggese.

Nelle note si farà uso delle seguenti sigle e abbreviazioni:

BRASACCHIO, *Storia* = G. BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria*, Chiaravalle Centrale 1977

CAGGESE, *Roberto d'Angiò* = R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1922

GALASSO, *Il Regno* = G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, UTET, vol. XV/1 (Torino 1992)

MINIERI RICCIO, *Studi* = C. MINIERI RICCIO, *Studi storici sui fascicoli angioini dell'Archivio della Regia Zecca di Napoli*, Napoli 1863

MINIERI RICCIO, *Notizie* = C. MINIERI RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli che fanno seguito agli studi storici fatti sopra 84 registri angioini*, Napoli 1877

MINIERI RICCIO, *Saggio* = C. MINIERI RICCIO, *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1883

RA = *I Registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Napoli 1950-1993

VITOLLO, *Regno* = G. VITOLLO, *Il Regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, dir. da G. Galasso e R. Romeo, vol. IV, Roma-Napoli 1986, pp. 11-86.

<sup>2</sup> M. DEL TREPPO, *Tra miti e ricerca storica*, in *Nel segno di Federico II. Unità politica e pluralità culturale del Mezzogiorno*, Napoli 1989, pp. 11-28, soprattutto p. 27; G. VITOLLO, *L'età svevo-angioina*, in *Storia e civiltà della Campania*, a cura di G. Pugliese Carratelli, vol. II, Napoli 1992, pp. 87-136, soprattutto le pp. 105-114.

<sup>3</sup> M. DEL TREPPO, *La politica economica di Federico II nel Regno di Sicilia*, relazione al convegno dell'Istituto storico germanico di Roma su «Federico II. Un bilancio nell'VIII centenario della nascita» (Roma 26-29 ottobre 1994), in

importanza per la conduzione delle loro terre: prestazioni d'opera che a volte arrivavano ad assorbire fino alla metà della forza lavoro dei coltivatori dipendenti<sup>4</sup>. A questo si aggiunse negli ultimi anni di Federico II il continuo aumento della pressione fiscale che, se colpiva l'intera popolazione del regno e non solo quella delle campagne, faceva nondimeno sentire i suoi effetti anche sul mondo rurale.

La situazione, mantenutasi ancora in equilibrio in età sveva sia per l'efficace controllo del territorio attuato da Federico II e da Manfredi sia per la solerzia con la quale quei sovrani repressero attraverso la rete capillare dei funzionari locali ogni abuso e prevaricazione dei signori ai danni dei contadini dipendenti, precipitò al tempo dei primi sovrani angioini per il concorso di almeno tre fattori. Innanzitutto, mentre restava inalterato il carico fiscale di età sveva nonostante Carlo d'Angiò si fosse impegnato con il Papato a ridurlo, ci fu una massiccia immissione nei ranghi della feudalità di un gran numero di quei cavalieri francesi che avevano seguito l'Angioino in Italia e ai quali vennero concessi in feudo non soltanto i beni confiscati ai sostenitori degli Svevi, ma anche non poche terre demaniali. Molti in verità dopo qualche anno preferirono tornare in Francia, ma ciò non toglie che sia stata ugualmente massiccia la presenza di feudatari francesi, e soprattutto provenzali, nel regno<sup>5</sup>. Ai fini del nostro discorso, tuttavia, sono importanti soprattutto le novità che intervennero in seguito alla crisi del Vespro e che comportarono una maggiore pressione feudale sulle masse contadine. Con i Capitoli di San Martino (1282), infatti, Carlo, principe di Salerno e vicario del padre Carlo I, concesse ai baroni la facoltà di chiedere ai loro vassalli degli adiutori moderati senza il consenso regio, aprendo così la strada a tutta una serie di abusi. Inoltre lo stesso principe di Salerno, divenuto re, non solo confermò la riduzione dell'adoa (l'imposta sostitutiva del servizio militare dovuto dai feudatari) da dodici once e mezza a dieci once e mezza per ogni venti di rendita feudale, operata durante la sua prigionia dal papa Onorio IV in qualità di sovrano feudale del regno, ma accordò ai baroni la facoltà di esigere dai loro vassalli il pagamento della metà di questa somma, mentre fino al tempo di Carlo I erano stati obbligati a contribuirvi solo per un terzo<sup>6</sup>.

Un secondo fattore che concorreva a rendere più precaria la situazione sociale nelle campagne era l'incremento demografico, che tutto lascia credere ancora in corso a metà del secolo XIII. Esso provocava, da un lato, una maggiore pressione dei contadini sulle terre, e dall'altro l'impoverimento di quelle famiglie nobili che non avevano un patrimonio sufficiente per garantire a tutti i figli una sistemazione decorosa, non pochi dei quali, come si vedrà più avanti, contribuirono fortemente ad alimentare nelle campagne un clima di violenza e di sopraffazione.

Un terzo fattore da tener presente, per capire la realtà del mondo rurale del Mezzogiorno nella prima età angioina, è la crisi del Vespro. In verità, prima ancora del 1282, il malessere della società meridionale si espresse chiaramente già in occasione della discesa in Italia di Corradino di Svevia, ad appena due anni dalla conquista angioina del regno. Il vasto seguito che i ribelli filosvevi trovarono in una regione quale la Calabria, il cui tessuto sociale appariva precocemente segnato dalla recessione demografica ed economica<sup>7</sup>, mostra che i momenti di instabilità politica non facevano altro che creare le condizioni perché si manifestassero situazioni di disagio già da tempo esistenti. E questo vale ancora di più per il ventennio successivo alla rivolta del Vespro, durante il quale la dinastia angioina fu sul punto di perdere il regno, e ciò a causa non solo delle capacità offensive delle truppe siculo-aragonesi che muovevano dalla Sicilia, ma anche dell'esplosione di rivolte locali, sia nelle città che nelle campagne: rivolte, che indebolivano politicamente la monarchia e impegnavano le milizie regie, distraendole dalla difesa dagli attacchi esterni. Le

---

corso di stampa nei relativi Atti. Sulle masserie di Stato v. anche R. LICINIO, *Le masserie regie in Puglia nel secolo XIII*, in «Quaderni medievali», 2(1976, dicembre), pp. 73-111.

<sup>4</sup> G. VITOLO, *Economia e società nel basso Medioevo*, in *Storia della Campania*, a cura di F. Barbagallo, Napoli 1978, vol. I, pp. 165-185, qui p. 174; B. FIGLIUOLO, *Un inedito registro cavense di prestazioni d'opera della fine del XIII secolo*, in «Archivio storico per le province napoletane», ser. 3a, 21(1982), pp. 75-100; A. LEPRE, *Terra di Lavoro*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., vol. V, Roma 1986, pp. 97-234, qui p. 109.

<sup>5</sup> RA II, 231ss.; J. GOEBBELS, *Das Militarwesen im Koenigreich Sizilien zur Zeit Karls I. von Anjou (1265-1285)*, Stuttgart 1984 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 29), pp. 89-101.

<sup>6</sup> VITOLO, *Il regno*, p. 27; GALASSO, *Il Regno*, pp. 357 ss.

<sup>7</sup> VITOLO, *Il regno*, pp. 20 s.

regioni continentali più direttamente coinvolte nelle operazioni belliche furono la Calabria, la Campania costiera e la parte della Basilicata più vicina a Calabria e Campania; ma rivolte scoppiarono anche in Abruzzo e in Puglia, vale a dire in aree lontane dal vero e proprio teatro di guerra<sup>8</sup>.

### *L'abbandono delle terre*

Il primo sintomo di malessere nelle campagne è rappresentato dal fenomeno dell'abbandono delle terre, che per le dimensioni che assunse si configurò come una vera e propria forma di protesta contro la pressione del fisco e dei signori fondiari. Ne furono interessate, infatti, sia le terre feudali sia quelle sotto la diretta giurisdizione regia; e ciò nonostante divieti e minacce da parte delle autorità pubbliche e dei feudatari.

Gli abbandoni risultano particolarmente diffusi in Calabria, una regione in forte calo demografico fin dall'inizio dell'età angioina<sup>9</sup>; nel 1270, tuttavia, dovevano già rappresentare un problema da un capo all'altro del regno, se il 30 aprile di quell'anno Carlo I d'Angiò si vide costretto ad ordinare a tutti i giustizieri di vigilare a che chiese e feudatari non accogliessero coloro che avevano abbandonato le terre del demanio regio, minacciando la confisca dei beni e il carcere a coloro che entro due mesi non avessero fatto ritorno alle loro case<sup>10</sup>. Intanto il 9 gennaio il re aveva dovuto ordinare al giustiziere di Val di Crati e Terra Giordana, in Calabria, di riportare al loro paese gli abitanti di Pietra di Roseto, i quali lo avevano completamente abbandonato<sup>11</sup>.

Nel 1271 Monteleone, in Capitanata, risulta quasi del tutto disabitata, per cui il sovrano interviene per arrestare l'esodo e per farvi tornare gli abitanti con la forza<sup>12</sup>.

Che le minacce non sortissero effetto, è dimostrato dal fatto che ben presto si ricorse a strumenti diversi. Così, ai rustici che avevano abbandonato il casale di Orta, sempre in Capitanata, fu promessa nel 1273 l'esenzione per tre anni da ogni tributo, se vi avessero fatto ritorno<sup>13</sup>. E lo stesso si fece l'anno dopo per quelli di Lagopesole, in Basilicata<sup>14</sup>. Neanche queste promesse, però, bastavano ad arginare il fenomeno degli abbandoni, per cui ancora nell'ottobre del 1276 il sovrano era costretto a prendere atto del danno che ne derivava per le casse dello Stato e della «iniuria regii nominis et honoris»<sup>15</sup>.

Se, come si è visto, i baroni traevano a volte vantaggio dalla fuga dei contadini dalle terre regie, vedendo aumentare il numero dei coltivatori da loro dipendenti, altre volte erano essi stessi ad esserne danneggiati. Sempre nel 1270 sono due piccoli feudatari a lamentarsi, i militi Bartolomeo di Sorrento e Bertrando Pinetto: il primo denuncia la fuga dei suoi contadini dal casale di Sabuco, in Val di Crati; il secondo da quello di Canzano, presso Teramo<sup>16</sup>.

Non migliore era la situazione dei grandi feudatari, come ad esempio il conte di Catanzaro, Pietro Ruffo, in favore del quale il re dovette intervenire l'8 luglio di quell'anno, perché il giustiziere di Val di Crati facesse rientrare nella sua contea gli abitanti che se ne erano allontanati<sup>17</sup>. Il 14 dicembre a chiedere l'intervento di Carlo d'Angiò fu Simone di Belvedere, suo familiare, il quale denunciava la fuga degli uomini di due suoi casali in Terra di Bari<sup>18</sup>. Nel 1272 Giovanni di Monfort, conte di Squillace, in Calabria, ottenne una riduzione delle collette per ben ventinove casali disabitati di Squillace, Soverato e Satriano, gran parte dei quali destinati a scomparire definitivamente<sup>19</sup>.

---

<sup>8</sup> Ivi, pp. 18-22; GALASSO, *Il regno*, pp. 81 ss.; R. LICINIO, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1994, pp. 290-292, 296, 300.

<sup>9</sup> VITOLLO, *Il Regno*, pp. 20-21; BRASACCHIO, *Storia*, II, 318.

<sup>10</sup> RA V, 5.

<sup>11</sup> RA III, 27.

<sup>12</sup> RA VIII, 60.

<sup>13</sup> RA X, 76.

<sup>14</sup> RA XII, 101.

<sup>15</sup> RA XIII, 285.

<sup>16</sup> RA III, 117, 159.

<sup>17</sup> RA VI, 111.

<sup>18</sup> RA VI, 94-95.

<sup>19</sup> RA IX, 279; BRASACCHIO, *Storia*, II, 316.

Sempre nel 1272 sono documentati abbandoni di terre da parte di *vassalli ascriptitii*, cioè di servi della gleba, oltre che in altre località della Calabria (Laino, Pietrapaola, Calvito, Simeri, Taverna), anche in Abruzzo (Casacanditella) e Basilicata (Muro)<sup>20</sup>. E l'elenco potrebbe continuare ancora a lungo e ininterrottamente per gli anni 1274-79 con episodi equamente ripartiti tra tutte le province del Regno, dall'Abruzzo alla Terra d'Otranto<sup>21</sup>. Qui i feudatari erano ancora impegnati ad arginare il fenomeno nella prima metà del Trecento<sup>22</sup>.

Né è da credere che la vita delle popolazioni rurali fosse meno precaria nell'ambito delle signorie ecclesiastiche: da esse, infatti, i contadini fuggivano ugualmente per sottrarsi a oneri e servizi di ogni genere. Anche qui il fenomeno è di antica data. Così, già nel settembre del 1269 l'archimandrita del monastero di S. Salvatore di Messina lamenta la fuga degli abitanti dei suoi casali calabresi, impotenti a sostenere i *gravia onera* loro imposti dai funzionari pubblici<sup>23</sup>.

Uguale lagnanza l'anno dopo dell'abate della SS. Trinità di Venosa contro i suoi *angararii* del casale di S. Maria de Rocchetta, presso Castrovillari, i quali si sottraevano ai servizi personali dovuti al monastero, trasferendosi ad *quedam loca circumadiacentia*<sup>24</sup>.

Ancora più massiccio il fenomeno appare nel 1273 nelle terre del monastero di S. Benedetto di Salerno, dove i casali abbandonati dai contadini tenuti a servizi personali erano ben quattro; e anche questa volta i fuggiaschi non erano andati molto lontano, essendosi rifugiati nelle terre dei baroni vicini<sup>25</sup>.

Nel 1278 era l'abate del monastero cistercense di S. Maria della Matina a denunciare la fuga dei propri vassalli dal casale di Prato, in Val di Crati<sup>26</sup>.

### *Dalla fuga alla rivolta*

L'abbandono delle terre non fu l'unica forma di protesta delle popolazioni rurali, che non esitarono ben presto a passare alla rivolta armata, soprattutto contro i loro signori, ma a volte contro gli stessi funzionari pubblici. Anche questa forma di protesta risulta praticata fin dagli inizi dell'età angioina, al tempo della discesa di Corradino di Svevia (*tempore prelii Corradini*), anche se fu agli inizi del Trecento che assunse dimensioni vistose.

Ad essa vanno collegati anche i saccheggi nelle masserie e nelle residenze regie, perpetrati non da delinquenti comuni, ma da intere comunità rurali, come avvenne verso la fine del 1268 in Abruzzo e in Terra di Bari<sup>27</sup>. Qui gli abitanti di Minervino non si limitarono a tagliare alberi e a portare via dalle masserie animali e *alias res*, ma infierirono *turpiter* sulla guarnigione del vicino castello di Canosa. Di episodi analoghi, avvenuti sempre al tempo di Corradino, furono accusati anche gli abitanti di Rocca di Cambio, in Abruzzo, nonché di Squillace e di Taverna in Calabria<sup>28</sup>.

Anni difficili per la feudalità furono il 1276 e il 1277, quando si registrarono rivolte un po' dappertutto, culminate nell'uccisione del signore di Taverna, Berteraimo di Malamorte<sup>29</sup>. Ne fu particolarmente interessata la provincia di Principato, dove a ribellarsi furono i vassalli del conte di Avellino e quelli dei signori di Montemarano e di Trivento, questi ultimi al grido di :«Ad arma, ad arma; moriatur, moriatur»<sup>30</sup>.

---

<sup>20</sup> RA VIII, 11; IX, 260-61, 272-73.

<sup>21</sup> RA XI, 54; XII, 54, 81, 90, 91, 103, 109, 129, 131-32, 262; XIV, 119, 159; XIV, 119, 159, 167, 171, 175, 181, 244, 256-57; XVIII, 9, 181, 335; XX, 114. I singoli episodi sono descritti da P. LUBRANO, *Tensioni e rivolte nel mondo rurale del Mezzogiorno angioino*, tesi di laurea in Storia medievale, rel. prof. Giovanni Vitolo, Università degli studi di Napoli, anno acc. 1992-93.

<sup>22</sup> M. A. VISCEGLIA, *Terra d'Otranto dagli Angioini alla Unità*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., vol. VI, pp. 335-468, qui p. 341.

<sup>23</sup> RA V, 101.

<sup>24</sup> RA VI, 109.

<sup>25</sup> RA XI, 16.

<sup>26</sup> RA XX, 243; BRASACCHIO, *Storia*, II, 317.

<sup>27</sup> RA I, 63, 198-99.

<sup>28</sup> RA III, 198; VII, 28; IX, 273.

<sup>29</sup> RA XII, 261.

<sup>30</sup> RA XII, 210-11; XIV, 47, 102.

Molto eloquente, anche se ci è pervenuto in forma frammentaria, è una circolare di Carlo d'Angiò del 2 luglio 1280 a tutti i giustizieri del regno, nella quale si fa riferimento a non meglio individuati «nemici», che nelle varie province avevano «dato fuoco alle messi e ai legumi e a quanto altro vi era di vettovaglie nei campi di proprietà dei più fedeli sudditi». Non è chiaro nei dettagli che cosa fosse realmente avvenuto, ma due dati sono indiscutibili: la vastità del fenomeno e il suo carattere rurale<sup>31</sup>.

Le notizie di rivolte si fanno poi più frequenti nei primi decenni del Trecento. Nel 1307 sono in rivolta contro il feudatario Giovanni di Appia gli abitanti di Monteverde, Lacedonia e Rocchetta Sant'Antonio, in Principato Ultra. Nel 1310 gli abitanti di Baiano (Avellino), feudo degli Orsini di Roma, uccidono il baiulo e cercano di incendiargli la casa. L'anno dopo i contadini di Nusco si avventano contro il loro signore Filippo di Iamvilla, costringendolo a barricarsi nella chiesa parrocchiale. A Montorio, in Abruzzo, gli abitanti assaltano nel settembre del 1315 il castello con l'aiuto dei Teramani, uccidono il loro signore e radono al suolo la rocca. A Morcone, nel Principato Ultra, gli abitanti impediscono l'anno dopo l'ingresso in paese alla vedova del loro signore, avvertendo il re che se tentasse di entrarvi con la forza succedrebbe una strage. Nel novembre del 1317 gli abitanti di Lauria, in Basilicata, si levano in armi contro il vicario del signore e lo costringono a salvarsi con la fuga. Non meno decisi si mostrano nel febbraio dell'anno dopo i contadini di Castropignano, nel Molise, che, non contenti di aver percosso il figlio del barone e ucciso il baiulo del paese, organizzano una colletta, costringendo a contribuirvi anche i chierici, per citare in giudizio il loro odiato signore davanti alla Regia Curia. A Corsano, in Terra d'Otranto, il mese dopo i vassalli assediano la rocca, in cui si è rifugiato il signore con la moglie, e uccidono un'ancella che cercava di calmarli. Negli stessi giorni prendono le armi, sotto la guida di *archipopulares*, i contadini di Scurcola, di Tagliacozzo, di Rocca di Cerro e di altri paesi dell'Abruzzo, oltre che di Strongoli in Calabria<sup>32</sup>. Nel dicembre del 1321 a Monticello, in Abruzzo, si svolge una vera e propria battaglia tra contadini ed esponenti della nobiltà locale, quattro dei quali perdono la vita<sup>33</sup>.

Spesso si trattava di scoppi di rabbia contadina contro feudatari particolarmente esosi e violenti, ma sono tutt'altro che rari i casi in cui i rivoltosi mostrano di perseguire un vero e proprio disegno politico, contestando la legittimità stessa del governo dei loro signori. Significativo al riguardo il comportamento dei ribelli di Nusco: mentre il loro signore, minacciato di morte, se ne sta asserragliato in parrocchia, si riuniscono in parlamento, stipulano tra di loro un patto giurato (*conventiculam sacramento firmatam*), dichiarano la famiglia Iamvilla decaduta da ogni diritto sul paese, deliberano delle imposte e ne avviano anche la riscossione<sup>34</sup>.

Negli stessi giorni si regolano non diversamente gli abitanti di Procida, che, ribellatisi al loro signore, giurano non solo di non riconoscerne mai più l'autorità, ma si impegnano anche ad ucciderlo appena se ne presenti l'occasione; eleggono quindi propri sindaci, ai quali affidano l'amministrazione della giustizia, deliberano delle imposte *et exigunt illas, in usus proprios convertentes*<sup>35</sup>.

I rivoltosi di Montereale, un villaggio nei pressi dell'Aquila, scelgono invece un'altra strada: piantano i loro signori, formano *unam comunanciam* e si trasferiscono tutti insieme in un altro sito<sup>36</sup>.

Al riparo dagli assalti dei loro uomini non sono neanche i signori ecclesiastici, che anzi sembrano subire contestazioni ancora più violente. Già nella primavera del 1275 sono in agitazione i vassalli

---

<sup>31</sup> RA XXII, 133.

<sup>32</sup> CAGGESE, *Roberto*, I, 329 ss. Queste rivolte sono menzionate anche da VITOLO, *Il Regno*, p. 69.

<sup>33</sup> CAGGESE, *Roberto*, I, 324. Un po' distanziata nel tempo, ma interessante per la natura della fonte che ce ne dà notizia, è la rivolta dei contadini di Celenza (oggi Celenza Valfortore), che uccisero il loro signore il 29 luglio del 1389: ne è menzione, infatti, nel necrologio di S. Maria del Gualdo, in Capitanata (Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5949, f. 241 v.). Sul monastero e sul necrologio v. J.-M. MARTIN, *Le cartulaire de S. Matteo di Sculgola en Capitanate (Registro d'istrumenti di S. Maria del Gualdo) (1177-1239)*, Bari 1987 (Codice diplomatico pugliese, 30), vol. I, pp. VII-XXXVIII e bibliografia ivi citata.

<sup>34</sup> CAGGESE, *Roberto*, I, 362.

<sup>35</sup> Ivi, p. 362.

<sup>36</sup> Ivi, p. 363.

di Montecassino residenti nel castello di Santo Stefano, in Terra di Lavoro, che prima aggrediscono un monaco esattore e un paio di mesi dopo danno fuoco al castello, disperdendosi poi nei luoghi circostanti<sup>37</sup>.

L'anno successivo, ad essere violentemente contestato, è l'abate di Torremaggiore, in Capitanata, il quale, recatosi a San Severo, fu accolto a sassate e al grido di «morte all'abate», mentre le campane suonavano a stormo<sup>38</sup>.

Altre rivolte in Capitanata sono documentate nel 1306, prima contro il vescovo di Lucera e poi contro i Templari. L'anno dopo è la volta del vescovo di Ariano, dell'ospedale di Sant'Antonio presso L'Aquila, del vescovo e dei Gerosolimitani di Venosa, del vescovo di Ascoli che a stento riesce a salvare la vita, dell'arcivescovo di Trani<sup>39</sup>. Nel 1310 a trovarsi in violento contrasto con i suoi vassalli di Agropoli è il vescovo di Capaccio<sup>40</sup>. L'anno dopo gli abitanti di Monteforte Irpino invadono il territorio di Mercogliano, di proprietà dell'abbazia di Montevergine, e se lo dividono fra di loro; nel 1315 aggrediscono anche l'abate<sup>41</sup>. Nel 1313 vengono invase le terre che il monastero di S. Spirito possedeva nel territorio di Lanciano, in Abruzzo, e lo stesso avviene nelle masserie dell'Ordine teutonico nei pressi di Barletta e Troia. Nel 1314 insorgono gli uomini di Corneto, in Capitanata, contro il capitolo di Ortona, mentre l'anno dopo cade vittima di una rivolta il procuratore delle monache di S. Chiara di Termoli, nel Molise<sup>42</sup>.

L'elenco dei signori ecclesiastici contestati o fisicamente aggrediti negli anni seguenti comprende anche l'abate di S. Vincenzo al Volturno e il vescovo di Marsico nel 1318, il vescovo di Strongoli e il monastero di S. Nicola di Padula nel 1321<sup>43</sup>. Contro l'ospedale di S. Marta de Tripergulis presso Pozzuoli viene invece attuato uno sciopero da vari salariati nel giugno del 1307<sup>44</sup>.

Né i contadini infuriati si lasciano intimidire dall'intervento delle autorità pubbliche. Nella *terra Biyani*, un paese non identificato della Basilicata, oltre al vicario del feudatario, il conte di Minervino, è preso di mira, nell'ottobre del 1319, anche il giustiziere della provincia, che si salva a stento, dopo aver assistito all'eccidio dei suoi familiari. Lo stesso accade venti anni dopo al suo collega della Calabria e al capitano di Cotrone (oggi Crotona), che devono sostenere una vera e propria battaglia per vincere la resistenza dei rivoltosi e rimettere piede in paese<sup>45</sup>.

### *Il brigantaggio*

Contemporaneamente alla fuga dei contadini dalle terre e alle rivolte armate contro signori e autorità pubbliche, i documenti della prima età angioina, e soprattutto i registri della Cancelleria, consentono di cogliere l'esplosione del fenomeno del brigantaggio, anch'esso troppo precoce per non far sorgere il sospetto che, sia pur in ambiti più circoscritti, fosse già in atto negli anni precedenti. Carlo d'Angiò se ne dovette occupare, infatti, già nel luglio del 1269, quando creò capitano per il Principato e la Terra Beneventana il milite Roberto de Cornay, con il compito di perlustrare il territorio di Avellino e catturare i ladri e i malfattori che lo infestavano<sup>46</sup>. Nel 1271 l'incarico gli venne rinnovato «ad inquirendum et persequendum ac puniendum malefactores latrones homicidas disrobatores ac receptatores eorum»<sup>47</sup>. Nel dicembre seguente il de Cornay mostrò di meritare la fiducia del sovrano, catturando il capobrigante Micchiano del Bene di Cava, la cui impiccagione fu fatta eseguire in maniera spettacolare, a duro monito per tutti i malfattori<sup>48</sup>.

---

<sup>37</sup> RA XII, 42, 49.

<sup>38</sup> RA XII, 242; P. CORSI, *I monasteri benedettini della Capitanata settentrionale*, in *Insedimenti benedettini in Puglia*, a cura di M. S. Calò Mariani, vol. I, Galatina 1980, pp. 47-99, qui p. 77.

<sup>39</sup> CAGGESE, *Roberto*, I, 65.

<sup>40</sup> P. CANTALUPO, *Il feudo vescovile di Agropoli*, in «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra», 1 (1983), pp. 5-41, qui le pp. 25-26.

<sup>41</sup> CAGGESE, *Roberto*, I, 256, 323.

<sup>42</sup> Ivi.

<sup>43</sup> Ivi, pp. 257, 260, 331.

<sup>44</sup> Ivi, p. 66.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 331-32.

<sup>46</sup> RA II, 137.

<sup>47</sup> RA VII, 230

<sup>48</sup> MINIERI RICCIO, *Saggio*, p. 88.

Questo non valse, però, a far migliorare la situazione, che anzi dovette peggiorare, se si ricorse anche ad altri mezzi. Così, nel settembre del 1272 si promise la libertà al ladro Marcuccio Buccardo, se avesse collaborato alla cattura di Giovanni Copula, pericoloso brigante di strada<sup>49</sup>. L'anno dopo il territorio avellinese-salernitano, che sembra quello più colpito, fu sottratto alla competenza di un solo capitano e diviso in tre distretti: il primo, comprendente Avellino, Monteforte, Serino, Forino, Montoro e Montemarano, fu affidato a Giovanni de Lagonessa con un seguito di venti cavalieri; il secondo, controllato da Giovanni Colardo, comprendeva la zona tra Montemarano e Conza; il terzo, affidato alle cure del milite Egidio di Blemur, si incuneava nel Salernitano, spingendosi fino a Buccino, Palo (oggi Palomonte) e Sicignano<sup>50</sup>.

Per tutto il regno di Carlo I i provvedimenti contro delinquenti e malfattori si susseguono ininterrotti<sup>51</sup>, ma non bastano a frenarne l'attività, anche perché emerge ben presto un fatto nuovo destinato a diffondersi sempre di più negli anni seguenti: il sostegno della nobiltà feudale alle bande di briganti. Il primo caso clamoroso è quello del conte di Celano, Ruggiero, nel maggio del 1276<sup>52</sup>.

Gli anni di regno di Carlo II (1285-1309), funestati dalla guerra del Vespro, videro ovviamente ancora peggiorare la situazione dell'ordine pubblico, essendo gli sforzi della monarchia tutti rivolti a contenere la pressione dei nemici esterni, le cui incursioni si aggiungevano a volte a quelle dei briganti, che in questo periodo cominciano ad essere designati sempre più frequentemente con il nome di *malandrini*. Si tentò allora di coinvolgere nell'opera di repressione le popolazioni locali, sollecitandole ad organizzare la vigilanza su strade e passi. Il primo esempio è del settembre 1290 e le università interessate furono quelle di Salerno, Eboli, Olevano, Montecorvino e Giffoni, alle quali si aggiunse l'anno dopo quella di Acerno<sup>53</sup>.

E' tuttavia a partire dal secondo decennio del Trecento che il fenomeno del brigantaggio conosce una vera e propria esplosione, e non solo per il gran numero di uomini che vi risultano coinvolti, ma anche per il salto di qualità che le bande dei malandrini fanno sul piano organizzativo e militare, rivelandosi in grado sia di compiere assalti in grande stile a grandi centri abitati, quali Salerno, Avellino, Eboli e Aversa, sia di tenere sotto pressione la stessa Napoli.

A lanciare l'allarme è nell'agosto del 1316 il giustiziere Gherardo di Sant'Elpidio, preoccupato per il concentrarsi nelle province di Principato Citra e Principato Ultra (nel 1294 l'antico Principato era stato diviso in due) di bande provenienti dalle regioni vicine. Che la Campania centro-meridionale fosse un'area particolarmente infestata dai briganti, era convinzione anche del conte di Squillace, il quale riferiva a corte che nelle sue terre dei due Principati scorrazzavano schiere di malandrini (*per turmas et cohortes velud hostes*), percuotendo e uccidendo i suoi vassalli. L'università di San Severino faceva sapere al re nel 1321 che si era formata una banda di briganti, che sotto la guida di un certo Ispamà si aggirava per la zona, commettendo furti e violenze di ogni genere. I monaci di Santa Maria di Vietri non uscivano dal convento per la questua, avendo paura dei malandrini. Il viaggio da Napoli a Salerno comportava rischi enormi, perché tutta la zona era infestata di briganti<sup>54</sup>. Né era meno pericoloso il viaggio da Napoli a Roma, al punto che l'incoronazione del Petrarca a Roma, l'8 aprile 1341, non poté essere effettuata dal delegato di re Roberto, Giovanni Barrili, perché questi era stato fermato in viaggio dai banditi<sup>55</sup>.

Particolarmente grave era la situazione nella penisola sorrentina e nella costiera amalfitana, in cui operavano grosse bande sia per terra che per mare, al punto che nel 1334 gli abitanti di Agerola dovettero essere esentati dal comparire in giudizio fuori del paese, *ad evitandum manus*

---

<sup>49</sup> RA IX, 72.

<sup>50</sup> RA X, 72.

<sup>51</sup> RA XIII, 217, 245, 246, 251; XX, 116; XXII, 125-26

<sup>52</sup> RA XII, 284.

<sup>53</sup> RA XXXV, 161-62; XXXVIII, 3.

<sup>54</sup> MINIERI RICCIO, *Notizie*, p. 6; CAGGESE, *Roberto*, pp. 340-41; C. CARUCCI, *Un comune del nostro Mezzogiorno nel Medio Evo. Salerno (secoli XIII-XV)*, Subiaco 1945, p. 216.

<sup>55</sup> F. SABATINI, *Lingue e letterature volgari in competizione*, in *Storia e civiltà della Campania*, cit., vol. II, p. 408.

*malandrinorum ne in eundo et rediendo incidant in manus eorum*<sup>56</sup>. Lo stesso provvedimento si dovette prendere nel 1346 a favore degli Amalfitani e degli abitanti di Maiori, i quali *ob incursus malandrenorum* avevano paura di recarsi finanche ad Amalfi<sup>57</sup>. Ma, per finire uccisi per mano dei briganti, non era necessario avventurarsi per i monti della costiera: nel 1346, infatti, duecento malandrini, capeggiati dai fratelli Cavalieri, misero a ferro e a fuoco Agerola, uccidendo tal Raimondo de Rosa; e di peggio fecero i duecentocinquanta briganti, tra cui addirittura un notaio di Tramonti, i quali assalirono nel cuore della notte Gragnano, tirarono giù dal letto alcuni abitanti e, dopo averli trascinati nudi in mezzo alla piazza, li trucidarono sotto gli occhi atterriti dei loro concittadini<sup>58</sup>. La situazione era ancora critica nel 1384, quando il vicario generale dell'Ordine cistercense esentò il monastero amalfitano di S. Pietro della Canonica dalla partecipazione alla raccolta del sussidio dovuto dall'Ordine alla Santa Sede, in considerazione dell'esiguità delle sue entrate a causa delle incursioni dei malandrini<sup>59</sup>.

La tracotanza e la spavalderia con cui operavano queste bande diventano tanto più evidenti, se si considera che esse non esitavano a prendere la via del mare e a correre in lungo e in largo per il golfo di Salerno a caccia di quelle numerose imbarcazioni di mercanti e piccoli operatori locali, che, come ha mostrato M. Del Treppo<sup>60</sup>, numerose solcavano il mare da Tropea a Gaeta. Ne fece le spese nel 1343 Amico Russo di Cetara, la cui imbarcazione, carica di merci, fu intercettata all'altezza di Capo d'Orso da una barca comandata da tal Gualterio de Accurso di Procida e armata con malandrini della banda di Serimele e Guglielmo Mollo<sup>61</sup>. Una disavventura ancora peggiore ebbe nel 1347 Bernardo Bruno di Maiori, la cui barca, caricata di olio a Salerno, fu assalita proprio davanti ad Amalfi dal brigante Zardullo Tramontano di Cava, il quale scorrazzava abitualmente per il golfo alla maniera dei pirati («piratice»): il malcapitato, infatti, oltre a rimetterci il carico di olio, fu fatto anche prigioniero e dovette pagare un riscatto di venti onces<sup>62</sup>. A soffrirne, era il commercio nel suo complesso, talché già nel 1343 cominciarono ad arrivare a corte le grida di allarme dei gabellieri locali<sup>63</sup>. Re Roberto, *ad evitanda furta piratarum*, fece costruire allora delle torri alla punta della Campanella e su uno degli isolotti dei Galli<sup>64</sup>, ma questo non valse ad intimidire i pirati, anzi la situazione dovette peggiorare ulteriormente, se nel 1346 i mercanti avevano difficoltà a raggiungere Salerno sia per terra che per mare<sup>65</sup>.

Assalti in grande stile, con conseguenti saccheggi ai centri abitati, non avvenivano solo in costiera, ma anche altrove in Campania, non senza collegamenti, a volte, con la guerra civile, destinata a durare ben sei anni, provocata dall'assassinio nel 1345 di Andrea d'Ungheria, marito della regina Giovanna I, e dall'invasione del regno da parte di suo fratello Ludovico, re d'Ungheria. E' vero, infatti, che questi non incontrò eccessivi ostacoli nella sua marcia verso Napoli, ma la sua presenza valse a scatenare tutti gli odi e le tensioni che, maturati nell'ambito delle difficoltà economiche e dei contrasti sociali del tempo, si aggregarono, in modo confuso e instabile, intorno ai due schieramenti contrapposti, facendo precipitare il paese in una lunga serie di disordini e violenze, in cui si inserirono agevolmente bande di briganti, che operavano non di rado con la copertura di esponenti delle parti in lotta. A farne le spese furono sia paesi come Serino, Monteforte, Flumeri<sup>66</sup>, sia centri molto più popolosi, quali erano, come si è detto, Eboli, Aversa, Avellino e Salerno.

---

<sup>56</sup> M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, rist. an., Salerno 1972, vol. II, p. 618; A. MASCOLO, *Amori, clamori e furori. Cronaca con personaggi, fatti e misfatti dal XIV al XIX secolo*, Agerola 1990, pp. 11-12.

<sup>57</sup> CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche*, cit., vol. II, pp. 487-88.

<sup>58</sup> Ivi, pp. 618-19, 655; MINIERI RICCIO, *Notizie*, pp. 4, 131.

<sup>59</sup> S. PALMIERI, *Le pergamene amalfitane della Società napoletana di storia patria*, Amalfi 1988, p. 36.

<sup>60</sup> M. DEL TREPPO, *Marinai e vassalli: ritratti della gente del mare campana nel secolo XV*, in «Rassegna storica salernitana», nr. 4 (dicembre 1985), pp. 9-24.

<sup>61</sup> MINIERI RICCIO, *Notizie*, p. 2.

<sup>62</sup> Ivi, p. 5.

<sup>63</sup> CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche*, cit., vol. II, p. 487.

<sup>64</sup> R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Storia di Massa Lubrense*, Napoli 1910, pp. 157-59.

<sup>65</sup> A. SINNO, *La fiera di Salerno*, in «Rassegna storica salernitana», 18(1957), pp. 1-60, qui p. 49; rist. in volume autonomo, Salerno 1958, p. 61.

<sup>66</sup> MINIERI RICCIO, *Notizie*, p. 5.



Quest'ultima dal novembre del 1343 al luglio del 1346 fu praticamente in balia di torme di malandrini, che saccheggiarono case e botteghe, uccisero funzionari regi, eressero barricate nelle strade<sup>67</sup>. Nel 1357 i banditi si impadronirono di Castellabate, tenendovi poi a lungo prigioniero l'abate di Cava, che vi si trovava per caso<sup>68</sup>. Né al riparo dai briganti potevano considerarsi gli stessi abitanti di Napoli, dato che fin sotto le sue mura si spingeva una banda che, partendo dal castello di Palma Campania, faceva incursioni nelle campagne di Nola e in gran parte della Terra di Lavoro, rendendo tra l'altro difficoltoso il trasporto in città dei generi alimentari, per cui nel 1347 si dovette ridurre il valore della gabella sul pesce<sup>69</sup>. Ancora nel 1380 «non si potea andare fino a lo ponte de la Madalena, et specialmente in fore fiume, che lla since tagliavano li huomini como cocozza, et lle femine aperte per ventre, ch'era una crudelitate»<sup>70</sup>. Nel 1381 il viaggio da Avella a Nola comportava gravi rischi a causa dei briganti, per cui chi poteva permetterselo evitava di mettersi in viaggio, facendosi rappresentare da procuratori<sup>71</sup>.

Alcuni capibanda divennero ben presto tristemente famosi, al pari dei loro emuli dell'Ottocento. Oltre a quelli che già sono stati menzionati, ne sono da ricordare almeno altri sei, immortalati nelle cronache del tempo. Intorno al 1370 si impose all'attenzione generale Caporale Mariotto, «lo quale fu uno potente et valente malandrino, et sempre gia con la rosa rossa, et questo correa tutta Puglia et Capitanata et lo contado de Molisi, Valle Beneventana et Terra de Lavore tanta havea possanza de compagnuni et sempre si reducea allo terreno dello conte di Sant'Angelo perchen de era favorito»<sup>72</sup>. Il conte di Sant'Angelo era Nicola di Iamvilla, il quale però, in qualità di capitano generale di Principato Ultra e di Capitanata, era impegnato in primo luogo proprio *ad exterminium malandrinorum*<sup>73</sup>, per cui è assai probabile che perseguisse, d'accordo con la regina Giovanna, l'obiettivo di utilizzare la banda della Rosa rossa contro gli altri gruppi di briganti, per poi sbarazzarsi dello stesso Mariotto. Fatto sta che nel 1373 lo consegnò alla regina, che lo fece impiccare<sup>74</sup>.

Meno potente, ma più noto per la sua ferocia fu il malandrino Pasquale Vurrello, che nel 1380 spadroneggiava nei dintorni di Napoli, facendo a pezzi «lle femine de sua mano per ventre»; catturato, fu «inpiso alo ponte» della Maddalena<sup>75</sup>.

Un altro capobanda famoso fu Cola Mustone, anch'egli attivo nel Napoletano. Inserirsi nella guerra tra Giovanna I e Carlo III di Durazzo, fu nel 1381 ucciso da Ottone di Brunswick, marito della regina, con più di cinquecento dei suoi<sup>76</sup>.

Nel decennio 1373-83 salirono agli onori della cronaca anche Pasquale Ursillo, che nel gennaio del 1374 saccheggiò la cattedrale, i monasteri e le chiese di Avellino, un tal Margotta, capo di una banda di briganti reclutati tra i pastori, Feulo Citrullo beneventano e Francesco di Lettere<sup>77</sup>.

Gli episodi e i personaggi menzionati finora potrebbero dare l'impressione che il brigantaggio fosse un fenomeno limitato alla Campania; in realtà sebbene questa regione ne sia stata l'epicentro, esso fu presente, e fin dall'inizio, anche nel resto del regno. Tutta la parte settentrionale del paese a ridosso della frontiera con lo Stato pontificio, ma con un'estensione che raggiungeva anche il cuore dell'Abruzzo e il Molise, era in una situazione di emergenza già nel 1270, se in quell'anno Carlo

<sup>67</sup> C. CARUCCI, *Codice diplomatico salernitano del XIV secolo*, Salerno 1950, pp. 180-185.

<sup>68</sup> CANTALUPO, *Il feudo vescovile di Agropoli*, cit., p. 26.

<sup>69</sup> MINIERI RICCIO, *Notizie*, pp. 58, 64.

<sup>70</sup> *I Diurnali del duca di Monteleone*, a cura di M. Manfredi, RIS XXI/5, Bologna 1958, p. 23; G. DI FIORE, *Napoli alla fine del Trecento*, in «Campania sacra», 20 (1989), pp. 38-66, qui p. 59.

<sup>71</sup> Ne fornisce un esempio un documento del 6 gennaio 1381 conservato, attualmente privo di segnatura, nell'Archivio diocesano di Nola.

<sup>72</sup> *I Diurnali del duca di Monteleone*, cit., p. 13.

<sup>73</sup> F. SCANDONE, *L'alta valle dell'Ofanto. I. Città di S. Angelo dei Lombardi dalle origini al sec. XIX*, Avellino 1957, p. 259, nr. 168. V. anche le pp. 39-40.

<sup>74</sup> *I Diurnali del duca di Monteleone*, cit., p. 15.

<sup>75</sup> Ivi, p. 23.

<sup>76</sup> Ivi, p. 27.

<sup>77</sup> *Chronicon Siculum incerti auctoris*, a cura di G. De Blasiis, Napoli 1887, pp. 27, 53. F. SCANDONE, *Storia di Avellino*, vol. II/2, Napoli 1950, p. 142. Le gesta dei malandrini campani del Trecento sono ricordate anche dal cronista Teodorico de Nyem, che, quando stava al seguito di Urbano VI, cadde due volte nelle loro mani: TEODORICO DE NYEM, *De scismate*, Lipsiae 1890, pp. 59, 90.

d'Angiò dovette intervenire per la custodia di strade e di passi, imponendo alle comunità locali di sostenere l'azione dei funzionari regi attraverso la fornitura di fanti armati<sup>78</sup>. Questo però non impedì che l'anno dopo presso L'Aquila cadessero vittime di un assalto dei briganti alcuni mercanti fiorentini, che persero, insieme alla vita, beni per circa quattrocento onces<sup>79</sup>. Ma anche in Abruzzo è nei primi decenni del Trecento che la situazione peggiora, per cui nel 1338-39 si rese necessario un aumento delle forze armate dipendenti dai capitani di Teramo e dell'Aquila, senza che questo valesse a risparmiare a Teramo i duri colpi ad essa inferti nel 1346 da bande di malandrini che operavano in collegamento con esponenti della nobiltà locale<sup>80</sup>.

In Calabria alle incursioni dei briganti contro le popolazioni dell'interno si univano quelle dei pirati ai danni dei centri costieri, in un crescendo di violenze che si protrasse dall'inizio dell'età angioina fin verso la metà del Quattrocento<sup>81</sup>.

Non diverso il quadro che le fonti forniscono per la Basilicata, dove, stando a quanto affermava nel 1307 il duca di Calabria, torme di uomini armati scorrazzavano per la regione, uccidendo e depredando, per cui l'abate di Monticchio, il quale il 2 novembre del 1318 a stento era sfuggito a malfattori penetrati all'interno del monastero, qualche giorno dopo si fece autorizzare a circolare con una scorta di trenta uomini armati<sup>82</sup>. Del resto, che quella da ingaggiare con i briganti fosse una vera e propria guerra, lo ammetteva nel 1345 lo stesso Ruggero Sanseverino, capitano generale alla guerra, oltre che in Basilicata, anche nelle tre province pugliesi di Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto<sup>83</sup>.

Anche dalla Capitanata giungevano a corte notizie allarmanti già nel 1272, anno in cui sono segnalate bande di ladroni e malfattori che in pieno giorno irrompevano nelle masserie regie, portando via animali e prodotti della terra<sup>84</sup>. Ma ancora una volta è agli inizi del Trecento che il fenomeno del banditismo dilaga, grazie anche alla complicità dei funzionari pubblici, se è vero quanto riferiva nel 1320 il duca di Calabria, secondo il quale ad Andria, Ruvo, Corato, Gravina, Terlizzi, Casamassima, Acquaviva i briganti agivano in combutta con i baiuli locali<sup>85</sup>. L'allarme lanciato dal duca non sortì, tuttavia, alcun effetto, e le notizie delle violenze commesse da bande armate continuarono ad essere registrate dalla cancelleria regia. A Bovino, in pieno centro, una torma di circa duecento malandrini piombò nel settembre del 1328 su un corteo nuziale e portò via ogni cosa, uccidendo anche il fratello della sposa. A Foggia nell'ottobre del 1333 vennero rapite una vedova e la figlioletta di sette anni, dopo che a quest'ultima era stato tagliato un piede<sup>86</sup>. Negli anni quaranta gli episodi di violenza non si contano, talché il cronista Domenico di Gravina poteva annotare che i malandrini *totam provinciam discurrentes undique disrobabant*<sup>87</sup>.

Non è da credere però che fossero solo contadini poveri e pastori ad alimentare il fenomeno del brigantaggio, dato che abbastanza frequente era il caso di bande che operavano al comando di esponenti della nobiltà. All'origine del fenomeno c'erano diversi fattori: all'inizio è da credere che ad alimentarlo siano stati soprattutto oppositori della nuova dinastia angioina e quanti per un motivo o per un altro (confische, lotte familiari) si trovavano in difficoltà economiche. Le dimensioni che assunse il brigantaggio nobiliare agli inizi del Trecento non possono, però, essere ricondotte solo alle disavventure di alcuni esponenti della feudalità. Il fatto è che l'incremento demografico aveva interessato anche le famiglie nobili, non poche delle quali avevano un patrimonio insufficiente a garantire a tutti i figli una sistemazione decorosa, tanto più che molte vivevano secondo il diritto longobardo, che prevedeva la divisione dei feudi tra tutti gli eredi e non la trasmissione al solo primogenito; alcuni si ridussero così a signori di piccoli feudi, le cui entrate

---

<sup>78</sup> RA VI, 259-60.

<sup>79</sup> RA VI, 75-76.

<sup>80</sup> CAGGESE, *Roberto*, p. 342; MINIERI RICCIO, *Notizie*, pp. 16-17.

<sup>81</sup> BRASACCHIO, *Storia*, II, 308 ss.

<sup>82</sup> CAGGESE, *Roberto*, p. 80; G. FORTUNATO, *La badia di Monticchio*, rist. an., Venosa 1985, pp. 203, 431-33.

<sup>83</sup> MINIERI RICCIO, *Notizie*, p. 54.

<sup>84</sup> RA VIII, 83.

<sup>85</sup> CAGGESE, *Roberto*, p. 343.

<sup>86</sup> Ivi.

<sup>87</sup> DOMENICO DA GRAVINA, *Chronicon de rebus in Apulia gestis*, a cura di A. Sorbelli, RIS, XII/3, Città di Castello 1903, p. 96.

non consentivano di mantenere un tenore di vita confacente alla loro condizione sociale. Anche l'attività delinquenziale della feudalità non interessò aree circoscritte, ma l'intero regno; le più numerose bande di briganti capeggiate da nobili sono segnalate tuttavia, negli anni 1333-40, nel Molise e in Calabria<sup>88</sup>.

### *Rivolte o movimento contadino?*

L'analisi fin qui condotta del fenomeno del brigantaggio ha fatto emergere in maniera evidente due dati: da una parte, la gran quantità di persone che vi furono coinvolte e la vastità dell'area interessata, praticamente l'intero regno; dall'altra, il suo intensificarsi nel corso del Trecento, con una progressiva attenuazione agli inizi del Quattrocento, vale a dire nel periodo in cui, una volta raggiunto il livello più basso di densità demografica, si allentarono quelle condizioni di disagio e di povertà che ne costituivano il presupposto. Questo collegamento con condizioni di disagio socio-economico, concordemente rilevato dagli storici che si sono interessati del brigantaggio soprattutto in età moderna e contemporanea<sup>89</sup>, appare tanto più fondato, se si considera che il brigantaggio esplose in coincidenza con gli abbandoni delle terre e con le rivolte dei contadini contro i loro signori, e che nei secoli seguenti esso riaffiorerà con andamento ciclico, e sempre in momenti di tensioni politiche e di crisi della società meridionale.

E' opportuno chiederci invece se questa lunghissima serie di rivolte e di violenze brigantesche sia solo un insieme di fatti isolati e privi di conseguenze durature o non configuri piuttosto un vero e proprio movimento, capace di incidere sugli equilibri politici e sociali del Mezzogiorno: domanda tanto più legittima, se si considera che gran parte del mondo rurale dell'Europa fu interessata nel corso del Trecento da vasti moti insurrezionali, a volte, come nel caso dell'Inghilterra, con il supporto anche di esponenti del basso clero<sup>90</sup>. In Italia, come è noto, il movimento più esteso fu quello dei Tuchini, che negli anni Ottanta ebbe una vasta risonanza tra le popolazioni rurali del Piemonte e poté essere vinto solo dallo sforzo congiunto dei conti di Savoia e della feudalità.

Niente di tutto questo si realizza in Italia meridionale. Qui i contadini in rivolta contro il fisco ed i loro signori, quelli in fuga dalle terre e quelli che cercarono nell'attività brigantesca uno sfogo alla loro disperazione non tentarono mai di unire i loro sforzi per realizzare un mutamento della loro condizione né tanto meno per modificare l'assetto della società del tempo; tuttavia la loro azione, ancorché non convergente, non fu priva di risultati. Pur essendo, infatti, ancora largamente approssimativa la nostra conoscenza delle campagne meridionali nel tardo Medioevo, difficilmente potrà negarsi che, a prescindere dalla peculiarità delle situazioni locali, esse siano nel complesso, già nella prima metà del Quattrocento, non più percorse da fremiti di rivolta. Vi contribuirono indubbiamente diversi fattori, quali la minore pressione demografica, i ricorrenti periodi di debolezza della monarchia che impedivano ai feudatari di fare affidamento sul sostegno del potere regio nella repressione delle rivolte, le difficoltà, data la scarsità di manodopera, nel reperire braccia da lavoro per lo sfruttamento delle loro terre; ma è da credere che alla moderazione i signori fondiari siano stati indotti anche dal ricordo delle esplosioni di collera contadina e degli abbandoni delle terre avvenuti nel secolo precedente. Le liti davanti ai tribunali regi naturalmente non cessarono, ma la tendenza generale appare piuttosto quella della redazione di statuti e di norme scritte, capaci di introdurre una maggiore chiarezza nei rapporti tra signori e contadini dipendenti, la cui condizione si venne definendo in maniera omogenea all'interno del regno<sup>91</sup>.

---

<sup>88</sup> CAGGESE, *Roberto*, pp. 256-57, 336-37; VITOLO, *Il Regno*, p. 71; M. V. MAFRICI, *Calabria Ulteriore (1266-1860)*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., vol. VII, Roma 1986, pp. 97-237, qui p. 111.

<sup>89</sup> Basti qui il rinvio a G. CHERUBINI, *Appunti sul brigantaggio in Italia alla fine del Medioevo*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze 1980, pp. 103-33; E. J. HOBSBAWM, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino 1971; G. GALASSO, *Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del Sud*, in «Archivio storico per le province napoletane», 101 (1983), pp. 1-15; LUBRANO, *Tensioni e rivolte*, tesi cit., pp. 108-110.

<sup>90</sup> Per un quadro aggiornato del problema v. R. COMBA, *Rivolte e ribellioni fra Tre e Quattrocento*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, vol. II, Torino 1986, pp. 673-691.

<sup>91</sup> GALASSO, *Il Regno*, pp. 421-23; M. BENAÏTEAU, *Il Principato Ultra dal 1266 al 1861*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., vol. V, pp. 331-86, soprattutto le pp. 338-39.

Come sempre accade, non mancò l'eccezione, rappresentata dalla Calabria, dove negli anni 1459-60 si registrarono gli unici veri e propri movimenti insurrezionali ad ampio raggio del Mezzogiorno medievale: movimenti che, se pure si saldarono a fasi alterne con le rivolte di feudatari locali contro Alfonso e Ferrante d'Aragona, ebbero nondimeno una loro autonomia, dato che il malcontento delle popolazioni si scaricava non solo contro gli agenti del fisco, ma anche contro la feudalità. Il ritorno alla normalità fu possibile solo grazie ad un grande impegno militare da parte del potere regio e al massacro di circa tremila rivoltosi<sup>92</sup>. Ma l'eccezione è tale fino ad un certo punto. Se si tiene presente che tra le varie regioni meridionali fu proprio la Calabria a mostrare per prima, sul finire del XIII secolo, segni evidenti di involuzione economica e di disgregazione sociale, non apparirà strano che sia stata proprio essa a sperimentare i maggiori sussulti prima che cominciassero a manifestarsi, tra Quattro e Cinquecento, i segnali di una ripresa economica allora in atto in tutto il Mezzogiorno<sup>93</sup>.

---

<sup>92</sup> E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio storico per le Province Napoletane» 18 (1893), pp. 584-86; E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, in «Archivio storico per le Province Napoletane», ser. 2a, 10(1924), pp. 5-154, soprattutto le pp. 216-25; BRASACCHIO, *Storia*, III, 10-12.

<sup>93</sup> G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1967; M. DEL TREPPO, *Il Regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., vol. IV, pp. 89-201; G. VITOLO, *Il Mezzogiorno tra crisi e trasformazione. Secoli XIV-XV*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*. Atti del tredicesimo convegno internazionale del Centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia, ivi 1991, pp. 301-316.